

Teresa Serra, Dissenso e democrazia. La disobbedienza civile, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2010.

Recensione a cura di Sante Maletta

Con questo volume — pubblicato nella serie "Passato e presente", collana del Centro per la Filosofia Italiana di cui l'Autrice è presidente — Teresa Serra ritorna sulla questione della disobbedienza civile, tema da essa stessa già affrontato nel passato con riferimento a Hannah Arendt e Ronald Dworkin. La questione è approcciata questa volta con un taglio meno critico-ricostruttivo e più teorico con diretto riferimento al problema della crisi della democrazia — o, come dice l'Autrice, della «democrazia a basso rendimento» — che caratterizza i paesi democratici occidentali. La prospettiva all'interno di cui la Serra inquadra il problema è quella della democrazia radicale, sintagma con cui la Serra esprime l'idea di una democrazia realizzata che, all'interno della sua speculazione, gioca un ruolo non solo regolativo ma critico. È tale ideale infatti che offre gli strumenti di comprensione dell'attuale crisi della democrazia in quanto fa emergere quella che è allo stesso tempo una mancanza e un'esigenza, vale a dire l'istanza di partecipazione. In altre parole alle origini del basso rendimento delle istituzioni democratiche sta la divaricazione sempre più marcata tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa, la tendenza crescente dei cittadini ad affidare ai professionisti della politica la cura della res publica e a ritirarsi nella sfera privata.

Quale ruolo può giocare la disobbedienza civile? Innanzitutto essa — quale pratica che s'è imposta all'attenzione teorica negli Usa durante gli anni Settanta dello scorso secolo in occasione della Guerra del Vietnam — non va confusa con forme di disobbedienza solo superficialmente analoghe, quali la violazione della legge, l'obiezione di coscienza, la ribellione o la rivoluzione. Riprendiamo da un precedente studio della Serra la seguente definizione di disobbedienza civile: «violazione intenzionale, disinteressata, pubblica e pubblicizzata di una legge valida, emanata da un'autorità legittima» (La disobbedienza civile. Una risposta alla crisi della democrazia? Giappichelli, Torino 2000, p. 131). Intesa in questi termini, la disobbedienza civile gioca un ruolo «costituente». È questo, a mio avviso, il cuore teorico del ragionamento: tale pratica di disobbedienza possiede oggi la facoltà di ricostituire le condizioni che rendono possibile e identificano come tale un'autentica democrazia partecipativa. Cerchiamo di capire perché.

Ogni atto di disobbedienza civile si caratterizza per la proposizione di un'istanza di legittimazione nei confronti di una legge positiva. Il primo effetto è quello di richiamare la distinzione tra legalità e legittimità o, per usare le parole della Serra, di rendere consapevoli del principio di reciprocità secondo cui, se al cittadino è richiesto di rispettare le leggi, al governo è richiesto di rispettare le istanze sociali. In altri termini, avviene una presa di coscienza dei criteri di giustizia non procedurali, dei valori materiali che stanno alla base della convivenza civile e ciò si accompagna a una ridefinizione del rapporto tra cittadino e stato e di conseguenza dell'obbligo politico.

Tale dinamica di consapevolizzazione non è però intimistica: la violazione della legge ha infatti necessariamente un carattere pubblico. Più precisamente la disobbedienza civile incarna esemplarmente l'azione dialogica arendtiana: essa è manifestazione di una soggettività che, aparendo nello spazio pubblico, attende un

riconoscimento ed entra in un rapporto più o meno agonistico con gli altri soggetti. Tale rapporto, che è sempre dialogico anche quando è conflittuale, genera un linguaggio comune e un senso comune. Detto altrimenti: è la circolazione della parola attraverso i punti di vista soggettivi che si esprimono nelle opinioni che genera un senso comune, vale a dire una comune rappresentazione, parziale ma non per questo falsa, della realtà che, nella sua indefinita tensione verso l'imparzialità, mantiene un «ossequio» nei confronti della verità. Senza tale linguaggio comune la stessa rappresentanza politica diviene illusoria. Ed è proprio tale capacità di stare assieme nella forma del dialogo e dell'azione che in ultima istanza identifica il bene comune.

La partecipazione alla costruzione di tale mondo comune è talmente importante per il soggetto che la sua esclusione da quella è all'origine del sentimento di ingiustizia — come ricordano i recenti approcci teorici basati sulla dottrina del riconoscimento (v. ad es. A. Honneth). L'ingiustizia come esclusione dal mondo comune ha cioè una base morale in quanto essa allontana il soggetto escluso da compimento di sé, il quale è un processo che si svolge in gran parte intersoggettivamente. E il riconoscimento di tale dinamica allo stesso tempo ontologica e morale non può non rimandare, nota la Serra, a una visione sostantiva della vita buona e quindi, a una verità antropologica che fonda l'esigenza di giustizia. L'obbligo politico, rigenerato dalla disobbedienza civile, si fonda in ultima istanza sull'impegno verso se stessi — un'intuizione che nel corso della seconda parte del Novecento ha trovato una clamorosa conferma soprattutto nell'esperienza e nella riflessione dei dissidenti dei paesi comunisti dell'Europa centro-orientale.

Sante Maletta

Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](#)